

musica vocale

Dedicato alla voce, come strumento di espressione, ma anche di emancipazione artistica oltre che tramite di emozioni, prende il via oggi il Festival internazionale «Vocalia (il colore delle voci)», in programma fino al 20 maggio nel teatro Verdi di Maniago (Pordenone). Previsti concerti in esclusiva con artisti internazionali: oggi è la volta di Rossana Casale, domani degli inglesi King'singers, funamboli del canto a cappella, il 19 maggio, dalla repubblica ceca, Vera Billa e Kale, il 20 il gospel bianco dei Chorlight. Per informazioni rivolgersi allo 0434/521217 e-mail info@assoprosapn.it

onda su onda

## TUTTO IL POTERE ALLA RADIO DI NOTTE

Alberto Gedda

Com'è bella la radio di notte! Quando scende il buio la radio diventa un'amica complice che porta dentro una dimensione come sospesa in quella linea di confine nella quale il giorno si lega alla notte e tutto sembra fermarsi, anche il delirio dei cellulari e dell'e-mail. Qui la radio è padrona assoluta: non c'è televisione che regga il confronto con una programmazione musicale soft, intrigante, anche pulsante che ti entra dentro. Magari mentre leggi finalmente il quotidiano, riprendi in mano il romanzo, giochi, chiaccheri, accarezzi. Sì, la radio in quest'ora è insostituibile. Se è una bella radio. Ma cos'è bello, su misura, giusto, da ascoltare dalla radio in queste ore? Un esempio, da anni, c'è: «Montecarlo Nights», ogni sera dalle ore

21 alle 24. Un programma cult che ha saputo conquistarsi credibilità e - non sembri esagerato - affetto sia per la programmazione musicale sia per il modo di parlarne, di colloquiare con gli ascoltatori che, così come la platea dei «radiofonici» è diversa dai «televisivi», in questa fascia è ancor più diversa, complice. Il programma, nel tempo, è cambiato soprattutto in conseguenza al cambio dei suoi conduttori-curator, segnatamente da Nick The Night Fly (cui si deve il lancio della trasmissione) a Kay Rush. Un uomo, una donna: due attente culture musicali segnate da voci suadenti che portano dentro la colonna musicale. Nick scozzese, Kay americana. Trasmissioni in studio e trasmissioni «live» in diret-

ta dai locali. Dopo l'esperienza di Rmc, Nick è passato ai microfoni di Capital (con un orario un po' più tardo: dalle 23 all'1) mentre con Kay si alterna alla conduzione Clive che, lungo il giorno, nell'emittente è l'ironico insegnante di lingua inglese proposta in pillole negli appuntamenti di «speak easy». Direttamente dal programma sono stati sinora prodotte dodici compilation, molto vendute e apprezzate, che hanno proposto generi, autori e interpreti diversi: dalla world music all'acid jazz, dall'etnica al blues... come dire da Incognito a Diane Schuur, da Pat Metheny a Pino Daniele, per fare degli esempi. Che si arricchiranno in giugno con l'uscita del Cd «Nouveau Beat».

E la Rai? Orfani di «Stereò Notte» - che, nella sua articolazione, proponeva capitoli monografici musicali di gustoso interesse - si naviga verso Radiodue dove, dalle 22 alle 24, s'incontra Luciana Biondi (altra «voce storica») che ci guida dentro «Boogie nights», con molta energia. Contagiosa energia. Dopo, ahimè, arriva l'insopportabile supponenza di Pierluigi Diaco con «Il Pittore». Al sabato è da segnalare, sulla stessa rete, «Ultrasuoni cocktail» in onda dalle 21.38: un riuscito mix di suoni di stagioni e scuole diverse. Ma anche qui c'è, ri-ahimè, il rovescio della medaglia: alle 23 arriva «Weekendance». Tutta un'altra musica. E la magia della notte si rompe: il sogno si fa incubo, a ritmo - bum bum - dance.

# Scene giovani, scene violente

Il teatro italiano dell'ultima generazione adotta a piene mani le situazioni estreme. Così a Milano dove tre registi...

Maria Grazia Gregori

MILANO In prigione, nell'esplosione incontrollata della sessualità, in famiglia, all'interno della coppia, è di scena la violenza, vero e proprio specchio oscuro della vita di oggi, il minimo comun denominatore di infiniti comportamenti, il veleno sottile di infiniti rapporti. Tre spettacoli, in questi giorni in scena a Milano - *Stretta sorveglianza* di Jean Genet al Teatro Out Off, *Le tentazioni di Erodiade* di Roberto Cavosi al Teatro Litta, *Bambole* di Pia Fontana al Teatro dell'Elfo: un "classico" del genere e due nuovi testi di autori italiani -, riportano sotto i riflettori una delle pulsioni e delle tentazioni più forti della nostra quotidianità senza concedere alcuno scampo allo spettatore anzi inchiodandolo alle proprie responsabilità.

Dalla violenza trasgressiva della vita in carcere, dall'emulazione venata di passione amorosa e omosessuale fra detenuti, uno dei quali, Occhiverdi, è condannato alla pena capitale, dal piacere del gesto estremo, senza legge, del delitto, che è il nerbo del primo testo teatrale scritto da Jean Genet, si passa alla violenza più sottile, ma devastante, in cui si crogiola un'Erodiade di oggi, catturata dal culto della conservazione della propria bellezza ed esaltata dalla sua impietosa vivisezione, a una Salomé che ha smarrito i biblici sette veli e che è una ragazza autistica, vittima sacrificale e autoastratrice (in un delirio di disperazione si reciderà il clitoride). E si approda all'«incomunicabilità coniugale, che sfocia nell'accusa di omosessualità e di pedofilia e in una concreta «fellatio» alla quale il marito costringe alla donna. Molti, dunque, sono i volti, tutti inquietanti, in cui questo teatro si raffigura. Perché la violenza qui non è un must, ma qualcosa di disperatamente reale, di rituale, di trasgressivo, di inserito e quasi inchiavardato nella mente. Inutile nascondersi dietro un dito perché la sopraffazione abita tra di noi in tutte le sue sfumature.

Quello che è comunque sintomatico e che trasforma questi tre spettacoli nella punta di un iceberg, in una tendenza, è che tutti e tre i lavori in questione sono firmati da tre registi «giovani» rispetto allo standard nazionale che hanno il coraggio di confrontarsi con un teatro sgradevole come quello che i tre testi portano avanti, senza morbosità bensì convinti della geometrica ineluttabilità delle pulsioni negative, inconfessabili, che possono o non possono trasformarci in tanti mostri. Antonio Syxty, che ha messo in scena *Erodiade* (lo interpretano con partecipazione e aderenza assoluta la brava Raffaella Boscolo, la giovane Monica Faggioli, Paolo Cosenza che è una specie di Erodiade laringotomizzato, Paolo Scheriani), mescolando un linguaggio iperrealistico (grazie anche all'uso frequente di filmati) ad atmosfere volutamente simboliche, e della generazione dei quarantenni mentre Antonio Latella (*Stretta sorveglianza*) Roberto Valerio (*Bambole*) ne hanno teatro. Un'età che, indubbiamente, conta e che sta alla base di una scelta carica di pathos, che, attraverso diverse sfaccettature e stili, parla con assoluta chiarezza del nostro oggi, disarticolato e di difficile comprensione, con uno sguardo che, finalmente, riporta in palcoscenico il senso e l'urgenza del presente che sembrava diventato esclusivo appannaggio del cinema.

Di questi registi colpisce la capacità di Latella, che ha iniziato come attore, di rendere anche visivamente, nella gestualità e nei comportamenti, la forza drammatica del testo di Genet qui tradotto da

Franco Quadri, trasformandolo in una disperata ricerca d'amore da parte di tre reietti della società più un guardiano rinchiuso all'interno di un ambiente concentrazionario (di Emanuela Pischedda), vicini a noi eppure divisi da una parete di ferro, con attori - i bravi Rosario Tedesco, Marco Foschi, Matteo Caccia, Annibale Pavone che costruiscono la propria interpretazione all'interno di una scrittura scenica visionaria come quella di Latella che lascia il segno. E colpisce l'inquieto scansiono-

ne, quasi espressionista, che Roberto Valerio, pur con una certa ingenuità nella direzione degli attori, conferisce a *Bambole* interpretato da Cristina Crippa, Luca Torraca, Dario Cipani, nel salotto borghese fra divani e poltrone di Carlo Sala.

Si respira un'aria inquieta in questi tre spettacoli così diversi nello sguardo, ma così identici nel raccontare senza veli un malessere e una diversità comuni, questa profonda malattia dell'esistenza che ci attanaglia e che tiene conto della nostra fragili-

tà ma anche della nascosta oscenità di una vita che ha smarrito i punti di riferimento oltre che la propria umanità.

Sbaglieremo però se considerassimo per forza drammatici i tre testi che, perfino nelle pieghe più riposte, suggeriscono impensabili aperture all'ironia, al grottesco, tipici di una farsa nera (la cosa vale soprattutto per un drammaturgo fine come Roberto Cavosi), che non si vergogna di scoprire, anche nella risata, il senso della drammaticità.



Sopra, una scena da «Erodiade». A sinistra, una scena da «Bambole»

### Teatro estremo anche a Roma

Guarda guarda: dopo i giovani ri-arrabbiati inglesi, i giovani autori italiani scoprono il pulp, a Milano come a Roma. In particolare il pulp in famiglia e quotidianità. Tema del momento, anche al cinema (vedi a Cannes il «Roberto Succo» di Cédric, storia vera del giovane che uccide i genitori e poi semina vittime in Francia prima di suicidarsi). Soprattutto, ahimè, fatto di cronaca. E dalla cronaca prende spunto anche «Senza testa», la storia di violenza ed erotismo che Alexandra La Capria firma per la regia di Luciano Melchionna (il debutto a Roma, stasera a Spazio Uno). Una commedia nera, in cui i protagonisti - Dario e Matilde - si affrontano in una specie di duello all'ultimo sangue, carnefici e vittime di se stessi e delle proprie ossessioni. La violenza è il fil rouge - rosso sangue - che li lega e li consuma all'interno delle stesse mura dove hanno passato insieme vent'anni, fra gelosie, passioni folli, morbosi rapporti erotici. Spettacolo che prosegue la collaborazione fra i due artisti (ambedue sulla trentina) che hanno lavorato insieme anche in «Gas», e anche lì su temi forti, con uno spietato e feroce spaccato di violenza urbana. Così come intrecciava una storia d'amore morbosa e a sfondo tragico anche il recente «La cerimonia» di Manfrè. La cronaca insegna, il teatro vi s'ispira. Meditate, gente, meditate.

Pia Fontana, autrice di racconti, romanzi e copioni teatrali

## Crudele è la fabbrica delle donne «Bambole»

MILANO Pia Fontana, autrice di *Bambole*, ha scelto il mestiere di scrivere. Autrice di racconti (con la raccolta *sera e mattina* ha vinto nel 1987 il premio Calvino) e di romanzi, quasi tutti editi da Marsilio escluso l'ultimo *Il pesce arabo* (Piemme 1999), negli ultimi anni ha scoperto il teatro, per lei una scena che spessissimo si coniuga con situazioni al limite, quando non con la violenza.

In *Bambole*, testo crudo e impietoso che si rappresenta di fronte a un pubblico numeroso, attento, qualche volta sconcertato e sconcertato al Teatro dell'Elfo di Milano, Fontana mette in scena, ancora una volta, la violenza sia pure a livelli diversi. Spiega: «violenza è un modello di società che si struttura secondo modelli

maschili. L'uomo ha sempre esercitato una violenza nei confronti della donna che si è trovata a ricoprire un ruolo limitativo, trasformata com'è in oggetto sessuale».

**Come questa sua affermazione prende corpo nella vicenda di Tina e di Renato, marito e moglie che «banalmente» commentano una serata passata con una coppia di amici?**

Attraverso una mancanza d'amore reciproco, che rende impossibile qualsiasi comunicazione con altri. Attraverso un'evidente paura d'amare.

**Ma qui ci si insulta sanguinosamente, ci si getta addosso verità o sospetti tremendi, che coinvolgono non solo la coppia protagonista, ma il loro**

**migliore amico e che toccano addirittura sua figlia, una bambina di tre anni appena...**

Forse andrebbe spiegato prima di tutto il perché del titolo che si può leggere a più livelli: c'è una specie di «real doll», regalata un po' imprudentemente alla bambina dai genitori che pronuncia, se stimolata, inviti sessuali; c'è una bambina che è considerata come una bambola di carne dai genitori; c'è la protagonista ossessionata dai ricordi di una giovinezza libera accanto alla sorella, che ha accettato, come una specie di perversione, di essere trasformata anche dal marito in una bambola vera anche se con un certo disgusto di sé e di lui.

**Si parla anche di pedofilia di cui è**

**esplicitamente accusato il marito, anche se tutto è ridimensionato dal colpo di scena finale...**

La recrudescenza della pedofilia, che si iscrive nella crisi del pensiero occidentale, vede il rapporto con l'altro in termini di feroce supremazia. «Bambola», allora, diventa il bambino o la bambina destinati all'annientamento, la vittima del turismo sessuale tanto praticato dagli italiani.

**C'è qualche speranza?**

Per avere ragionevolmente speranze bisogna cambiare la società. Se si andrà avanti così, senza rispetto verso i deboli, non ci sarà speranza, ci sarà gente che vuole solo prendere. Se non si cambia rotta, non vedo salvezza.

m.g.g.

Uno degli inventori del sound dei primi anni '70 in un concerto romano ripreso da Raisat. Il tastierista cita Donovan, i Doors, Wes Montgomery con perfetta grinta

## Ma sì, quello è proprio Brian Auger. Non vedo Julie Driscoll

Michele Anselmi

ROMA Età media: 45 anni, se non di più. E una gran voglia di riascoltare *Save Me*, specie tra chi ne conservava un ricordo vago, adolescenziale: magari affidato alla stinta copertina di un 45 giri, ai riccioli biondi di Julie Driscoll, alla potenza lineare di quell'organo Hammond dal quale Brian Auger estraeva sul finire degli anni Sessanta note aggressive e soavi allo stesso tempo, fasce sonore vibranti l'una sull'altra, e tutti si restava a bocca aperta. Peccato che l'invocazione di salvezza contenuta in quel celebre rhythm'n'blues sia rimasta lì, inascoltata, con buona pace dei vecchi fans.

Martedì sera al Caffè Latino di Roma (replica ieri sera e oggi trasferita alla milanese «Salumeria della musica») RaiSat ha imban-

dito un affettuoso flash-back che avrebbe potuto mutarsi in melassa nostalgica per quarantenni più o meno d'élite. E invece no. «Brian Auger and the New Oblivion Express in concerto», recitava l'invito. Anche il locale prescelto, fumoso e simile nel colorito dei mattoni a vista alle caves di beatlasiana memoria, che induceva alla rimembranza. In sala, ad animare la serata yé-yé sul versante mondano, sparsi personaggi del mondo dello spettacolo: da Roberto D'Agostino a Paolo Saluzzi, da Giorgio Verdelli a Tony Esposito, da Eleonora Giorgi a Tilde Corsi, da Luca Damiani a Paolo Giacco (il duplice ruolo di organizzatore e musicologo). Perché la rimpatriata fosse davvero completa mancavano Mario Luzzatto Fegiz e Raffaele Cascone, oltre che, naturalmente, Paolo Zaccagnini. Ma non si può avere tutto.

Naturalmente la musica, d'impeto, ha



Il tastierista Brian Auger oggi. 62 anni

sgominato ogni diffidenza, perfino eccedendo in vigore sonoro. Ben saldo dietro il suo Hammond, pancia debordante e capelli di un tempo, il sessantaduenne Brian Auger s'è presentato sul palco con una band di tutto rispetto, composta dai figli Karma (batteria) e Savannah Grace (voce solista), nonché dai più maturi Mark Meadows (basso) e Chris Clermont (chitarra). Sapeva di giocare in casa, complice quel pittoresco/forbito italiano, frutto - si racconta - di un'appassionata love story sarda. Ma subito dopo gli è bastato accennare alle tastiere una fumigante scala blues per ribadire che si faceva sul serio. Alla faccia dei gloriosi Trinity, della swingin' London, e fors'anche della partner storica di tanti dischi, quella Julie Driscoll che poi sposò il pianista jazz Keith Tippett e vai a sapere dov'è finita la ragazza.

Alternandosi al piano e all'organo, defor-

mando la faccia in vocalizzi che ricalcavano le note dei suoi tumultuosi fraseggi, Auger ha mischiato cose vecchie e nuove. *The Season of the Witch* di Donovan e *Light My Fire* dei Doors con i brani del nuovo album *Voices of Other Times*, prendendosi perfino il lusso di reinventare alla sua maniera una ballad del chitarrista jazz Wes Montgomery. Un'aria molto anni Settanta ogni tanto faceva capolino nella performance, grintosa e ginnica, con tanto di assolo incrociato di batteria e basso. Che poi è quanto si chiedeva alla serata, ripresa da *RaiSat Show*, sicché l'amabile «englishman abroad» (vive da anni stabilmente a Los Angeles) non ha deluso le attese. In sala, specie sul versante femminile, si sprecavano pantaloni a zampa d'elefante rigorosamente a vita bassa e cinturoni con fibbia quadrata. Ma ce ne fosse una che conoscesse una canzone di Brian Auger.